

**MAFIA**  
**E**  
**POLITICA**

◆ *L'esponente di FI accusato dai pm di Palermo di tentata estorsione e connivenza con la mafia ieri a Roma ha segnato un punto a suo favore*

◆ *Contro la richiesta della Procura il Polo e lo Sdi ma decisivo è stato il no del presidente La Russa ora accusato di parzialità dalla Quercia*

◆ *Per il sì si sono espressi Ds, Verdi, Prc e Lega mentre i due Popolari si sono astenuti Incerto fino all'ultimo l'esito della votazione*

# Caso Dell'Utri, no all'arresto per un voto

## La giunta della Camera ha negato l'autorizzazione. Il 13 la parola all'Aula

SUSANNA RIPAMONTI

**ROMA** Salvo per un voto. La giunta per le autorizzazioni a procedere, in bilico fino all'ultimo ha deciso: niente arresto per Marcello Dell'Utri, complice, la scelta pilatesca dei popolari di astenersi, la decisione dei socialisti di schierarsi col fronte del no e soprattutto il voto decisivo del presidente Ignazio La Russa, che con buona pace dell'imparzialità, ha votato come aveva annunciato con largo anticipo per respingere la richiesta d'arresto. Il verdetto è uscito da Montecitorio alle nove di sera passate, ma era già largamente prevedibile nel tardo pomeriggio: cinque ore di dibattito per prendere una decisione già scontata all'inizio della riunione. Ds, verdi, comunisti e Lega avevano già annunciato il loro pronunciamento per il sì all'arresto: 9 voti su 21. Polo e Ccd, erano schierati con 8 voti sul versante opposto. Gli unici, effettivamente combattuti, sono stati i popolari, che il giorno prima avevano chiesto uno slittamento del voto e che alla fine si sono astenuti per quanto riguarda le accuse di calunnia nei confronti di Dell'Utri, quelle, secondo le quali, avrebbe manipolato due pentiti per convincerli, dietro lauta ricompensa, a sostenere che gli altri collaboratori di giustizia che lo accusavano, erano in effetti protagonisti di un complotto per denigrarlo. Hanno invece votato contro l'arresto per l'accusa di

**Il parlamentare di Forza Italia Marcello Dell'Utri con i suoi legali**

Palazzotto/Ansa

**LA SCELTA DEL PPI**  
Cosa accadrà martedì?  
Il capogruppo Antonello Soro: «Lascieremo libertà di coscienza»



estorsione nei confronti dell'ex parlamentare repubblicano Vincenzo Garrafa.

«Tutto come previsto, tutto scontato» commenta il ds Walter Bielli che già annuncia battaglia nei confronti di La Russa che di fatto, ha determinato l'esito del voto. «Ma anche i socialisti - aggiunge - sono ostaggio di un retropensiero, quello di considerare comunque la magistratura co-

me la causa delle loro disgrazie». Insomma, avrebbero una posizione vizziata da pregiudizi.

Tutto concluso dunque? L'ultima parola non è ancora detta e martedì, in aula potrebbero esserci delle sorprese. Bielli annuncia che i ds presenti in giunta, presenteranno una relazione di minoranza, ma anche il leghista Roberto Maroni non esclude che possa esserci un ribaltone. Anche

perché in giunta, i socialisti hanno una rappresentanza sproporzionata rispetto al loro numero effettivo in parlamento. E dunque le cifre potrebbero cambiare. «Ci sono socialisti che sono stati eletti in altri gruppi, ad esempio nei Ds che adesso scelgono altri schieramenti» dice l'ex ministro dell'interno alludendo chiaramente a Francesco Schietroma. Ma questa anomalia ha effettiva-

### LE ACCUSE

**TENTATA ESTORSIONE** per aver tentato di ottenere 800 milioni dall'ex parlamentare repubblicano Vincenzo Garrafa, quando era presidente della Pallacanestro Trapani.

**MANIPOLAZIONE DEI PENTITI** per aver pagato i collaboratori di giustizia Cosimo Cinfeta e Giuseppe Chiofalo perché dichiarassero che i pentiti che accusano Dell'Utri sono protagonisti di un complotto per calunniarlo e screditarlo.

**CONCORSO IN UN TRAFFICO INTERNAZIONALE DI DROGA** per avere promesso un miliardo e 300 milioni a organizzazioni mafiose legate all'ex stalliere di Arcore, Vittorio Mangano, per l'acquisto di 100 chili di cocaina dai colombiani.

**CONNIVENZA CON LA MAFIA** per aver promesso il proprio interessamento, a livello politico, per agevolare Vittorio Mangano, detenuto.

mente sbilanciato i precari equilibri della giunta.

Adesso, il peggior nemico di Dell'Utri potrebbe essere il voto di scrutinio segreto. Se qualche gruppo lo chiederà, nel segreto dell'urna, potrebbe scoprire di avere nemici insospettiti, anche all'interno del suo stesso schieramento. Insomma, pure alla camera, ci sarà una manciata di voti decisiva per decidere le sue sorti. E la suspense continua.

I popolari hanno deciso di dare libertà di coscienza ai propri deputati, i gruppi che già in giunta si sono pronunciati con nettezza confermeranno il loro voto, ma ad esempio cosa faranno Udr e Rinnovamento? «È troppo pre-

sto per fare previsioni» si dice nei corridoi di Montecitorio, ma non si escludono sorprese.

Tutti concordi nel dire che il dibattito in giunta è stato sereno, pacato, rispettoso delle reciproche posizioni. Ma qualche peso lo ha avuto anche la formazione dei componenti. Ci sono ben 17 membri su 21 che in qualche modo hanno a che fare con le aule processuali: sono avvocati e magistrati che anche in questa occasione hanno fatto prevalere la tendenza a discutere delle debolezze processuali dell'accusa, anziché limitarsi a un giudizio politico e alla valutazione dell'esistenza o meno del cosiddetto fumus persecutionis. «La giunta

non può trasformarsi in un tribunale - dice ancora Bielli - se al posto di 17 avvocati ci fossero stati dei metalmeccanici il dibattito non avrebbe preso questa china».

Contro Dell'Utri c'erano 287 pagine scritte dai magistrati di Palermo, che lo accusavano di tentata estorsione e calunnia aggravata. Il gip Gioacchino Scaduto chiedeva 4 mesi di arresto preventivo per l'ex presidente di Publitalia, accusato di aver tentato di estorcere, nel 1991, 800 milioni all'ex parlamentare repubblicano Vincenzo Garrafa, legati alle sponsorizzazioni della Pallacanestro Trapani, di cui Garrafa è stato presidente.

Il secondo capo di imputazione riguarda il tentativo di orchestrare una campagna di diffamazione, contro i pentiti che lo accusavano, manovrando per questo altri due collaboratori di giustizia, Cosimo Cinfeta e Giuseppe Chiofalo.

Una terza accusa arrivava da Milano ma serviva solo da contesto. Intercettazioni, pedinamenti e le dichiarazioni del pentito Vincenzo La Piana, provavano l'esistenza di ricorrenti incontri tra Dell'Utri e personaggi legati all'organizzazione mafiosa di Vittorio Mangano, proprio lui, l'ex stalliere di Berlusconi ad Arcore. Oggetto di questi contatti, la richiesta di un finanziamento di 1 miliardo e 300 milioni per l'acquisto di una partita di 100 chili di coca dai colombiani, che Dell'Utri avrebbe promesso.

PAOLA SACCHI

**ROMA** «Ora su dell'Utri bisognerà riequilibrare...», butta là un vecchio dirigente della ex Dc. Ma il capogruppo alla Camera del Ppi, Antonello Soro, è categorico: «Una relazione tra il caso Andreotti e il caso Dell'Utri? Ma per carità! Qui non c'è nessuno scambio. Sono due casi totalmente distinti. Abbiamo deciso come abbiamo fatto in altre occasioni, per la libertà di coscienza, la scelta più giusta». Una scelta per mantenere un dialogo con Forza Italia e tenerne una strada aperta per il Quirinale, dove volete un presidente cattolico, come dice il tam-tam del Palazzo? «Questa è solo una grande stupidità». «Per noi non si tratta di una decisione nuova. E, comunque, certamente Ceremigna e Schietroma hanno votato contro l'arresto di Dell'Utri dopo aver ben attentamente esaminato le carte», dice il segretario dello Sdi Enrico Boselli. Riferendosi, poi, alle «scadenze successive» della politica italiana, Boselli dice che sarebbe bene «non avvelenare il clima dei rapporti tra

# E la «sentenza» oscura il processo Andreotti

## Popolari in difesa: «Scambi con la destra? Stupidaggini»

**GIANFRANCO FINI**  
«Sul processo di Palermo taccio, e vorrei che la sinistra facesse sempre così»

giornata inchiodata ad una riunione fiume la giunta per le autorizzazioni a procedere di Montecitorio, mentre il parlamentare di Forza Italia attende insieme a Berlusconi e Previti in Via del Plebiscito, domina la scena ed oscura l'altro caso. Quello di Giulio An-

dreotti, che piomba su un Transatlantico di Montecitorio distratto, in un mondo politico che sembra limitarsi a dichiarazioni di rito. Forza Italia, ad eccezione del capogruppo alla Camera Pisanu che definisce polemicamente «fantastica» la richiesta da parte del Pm di quei quindici anni di reclusione per il senatore a vita, si tiene cauta. Un atteggiamento evidentemente condizionato dall'attesa della decisione della giunta per Dell'Utri.

E prudentissimo appare Alfredo Biondi, l'ex ministro della giustizia del governo Berlusconi: «L'entità della pena richiesta è elevata, ma proporzionale alla mole della carne messa al fuoco. Sono certo che a Palermo sapranno decidere senza pregiudizi politico-ideolo-

giche». Parole che suonano un po' insolite dentro Forza Italia. No comment e un sostanziale clima di freddezza dentro An. Ignazio La Russa, presidente della giunta per le autorizzazioni a procedere, in una brevissima pausa dei lavori su Dell'Utri, la mette così: «Il fatto è che non c'è più la Dc. E quindi... Anni fa qui sarebbe esplosa la bomba H ed invece ora è come se fosse esplosa un piccolo petardo». Intanto, Gianfranco Fini ricorda che dovrebbe essere regola comune non commentare «le richieste del Pm» così come «le sentenze». Il presidente di An però non manca di lanciare una frecciata polemica alla sinistra: «Ogni qualvolta ci sono vicende giudiziarie e ambienti che non sono di sinistra e dal centrodestra

vengono commenti critici nei confronti della magistratura, c'è sempre un solone di sinistra che dice: non si commenta. Quando però la magistratura prende decisioni che sono sgradite alla sinistra come sul caso Sofri, gli stessi soloni dicono: è una vergogna». E il capogruppo di An, Gustavo Selva: «Il problema è il cancro della lentezza della macchina giudiziaria». Fredda An.

E il Ppi, il partito di Giulio Andreotti? A Palazzo Madama i senatori Popolari fanno un documento di solidarietà nei suoi confronti. Leopoldo Elia dice che «i documenti lo scagionano». E Franco Marini si dice «sgomontato». La dichiarazione del segretario del Ppi arriva nel pomeriggio. Ma diversi esponenti Popolari alla Camera

**ENRICO BOSELLI**  
«Non avvelenare il clima tra maggioranza e opposizione. Meditato il voto su Dell'Utri»

preferiscono non commentare, come Giovanni Bianchi che arriva trafelato per qualche riunione e risponde: «No, preferisco per ora non commentare e, comunque, al di retro del partito questa mattina non se ne è parlato». Un ex dci, Angelo Sanza, ora cossighiano, preferisce passare la palla a Peppino Gargani che dice: «C'è indifferenza? Be', quando le cose sono così abnormi! La botta è talmente grossa... Se avessero chiesto l'ergastolo ci sarebbe stata ancora

più indifferenza. Ma io dico: non c'è una, chessa una prova... Speriamo che il buon senso prevalga».

«Quindici anni per Andreotti? Mi pare che sia una richiesta conseguente alle argomentazioni portate in questo mese di requisitoria. Ma ora dobbiamo aspettare la sentenza», è il commento del capogruppo Ds alla Camera, Fabio Mussi. E la presidente della commissione giustizia di Montecitorio, la diessina Anna Finocchiaro: «Una richiesta coerente con la qualità dell'accusa e delle argomentazioni presentate durante questi mesi dal Pm». Sulla richiesta del Pm interviene anche Emanuele Macaluso, autore di un libro su Andreotti volto a dimostrare le «pesanti responsabilità politiche» del senatore a vita che però «non possono essere automaticamente trasferite sul piano penale». «Se le accuse della Procura - dice Macaluso - fossero provate, quindici anni sarebbero pochi, se penso che in quegli anni Andreotti era presidente del Consiglio meriterebbe l'ergastolo». Ma nella politica italiana quella di Andreotti sembra già una storia di ieri.

SEGUE DALLA PRIMA

## I TRIBUNALI E LA STORIA

riguardano pubbliche virtù e vizi privati dei gruppi dirigenti via via succedutisi al potere: la caduta del «divo Giulio» dal firmamento della politica e delle istituzioni e la scoperta delle frequentazioni imbarazzanti del consigliere più fidato di un ex presidente del consiglio sono due storie parallele.

Con tante differenze e analogie. Il primo, Andreotti, era nella Prima Repubblica una stella fissa, anzi popolare: sette volte presidente del consiglio, ventuno volte ministro, sei volte sottosegretario, candidato (mancato) al Quirinale, s'è vantato di aver «visto da vicino» tutti i potenti della terra. Il secondo ha costruito il partito di Forza Italia e adesso scivola via dal cielo politico come una meteora. E le meteore hanno un sinonimo fatale: stelle cadenti.

Dell'Utri e Andreotti hanno fatto la stessa trafila: nella fase preliminare delle due inchieste si sono av-

vals del meccanismo costituzionale dell'immunità parlamentare. Nel caso di Dell'Utri la giunta delle autorizzazioni a procedere doveva decidere ieri della fondatezza delle ragioni addotte dai magistrati per l'arresto: esisteva o no il pericolo di inquinamento delle prove, dopo la scoperta di contatti del parlamentare con il sottobosco dei pentiti e di trame contro i testimoni? Decisiva è stata l'astensione dei popolari, che hanno accampato l'argomento di non aver avuto il tempo di leggere bene le carte, e il no dei socialisti del Sdi che hanno rivendicato la loro «tradizionale» - e pregiudiziale - opposizione alle manette per i parlamentari.

Andreotti per la sua autorizzazione a procedere tre anni fa non s'era potuto giovare di un tanto benevolo trattamento, e il processo palermitano ebbe disco verde perché la sua «teoria del complotto» non fece breccia tra i senatori. Alla fine fu lo stesso Andreotti a scegliere di farsi giudicare.

Si è arrivati così alle richieste dei pm. Richieste scontate e coerenti con la linea accusatoria per chi abbia seguito l'imponente sfilata dei

testimoni e le duecentocinquante udienze del processo. Richieste tuttavia scioccanti, perché tre anni di dibattimento sono lunghi, e hanno forse attenuato capacità di memoria e di analisi. Ragioniamo.

1) Cominciamo a dire che a far davvero «guerra» alla mafia lo Stato italiano, negli anni dei quali Andreotti è stato un'icona vivente, non ci ha neanche lontanamente pensato: in una vecchia intervista lo stesso senatore a vita s'era lasciato sfuggire l'ammissione, che, si, per decenni tra mafia e potere politico s'era stabilito un certo «quieto vivere». Quel quieto vivere - eufemismo per ben altro - ha inciso anche sulle coscienze, ha prodotto anche un approccio emozionale e rapsodico dell'opinione pubblica.

2) Sbaglia chi sostiene che in questi duecentomila pagine di carte giudiziarie sia scritta «la vera storia d'Italia». Mentre è indubbio che il processo Andreotti è uno di quegli eventi in cui cronaca e storia, giudizio politico e affare di giustizia, si intrecciano strettamente. Occorre diffidare delle liste contrapposte di innocentisti e colpevolisti: la tentazione è naturale. È

una tentazione molto italiana: basti rileggere il saggio di Hans Magnus Enzensberger sul caso Montesi, quando la politica - una politica ancora bambina, appena uscita dalle macerie del dopoguerra, con le correnti dc che affilavano i coltelli, e usavano i primi dossier «riservati» dei servizi - s'impadronì della tragica vicenda privata di una povera ragazza, distillando veleni.

3) Colpisce in certe dichiarazioni che dipingono i magistrati di Palermo come una pattuglia di estremisti più o meno eterodiretti e intenti a dar l'assalto ad alcune parti politiche, ieri la Dc, oggi Forza Italia, l'odore di un'imperdonabile smemoratazza: alla procura di Palermo e in genere alla magistratura italiana di questi anni dovrebbe essere intanto dato onore al merito per aver gettato - a costo di sacrifici di sangue - un fascio di luce sui santuari che i loro predecessori negli anni Cinquanta e Sessanta avevano eluso e protetto.

4) Chi voglia ricostruire la storia di un sistema politico di cui Andreotti è l'uomo simbolo, rileggi - prima ancora delle carte giudiziarie - le collezioni di questo giornale,

che per anni, quasi da solo, ha svolto un ruolo di contro-informazione. Il giudizio politico della sinistra sulla gravità della presenza della mafia nella società e nella politica italiana è stato inequivoco. Ciò non vuol dire trasformare i processi in atti di fede. Esprimere un giudizio storico e politico sull'andreaottismo, e in particolare sull'andreaottismo siciliano del vicere andreaottiano Salvo Lima (ma un referente-chiave di Andreotti come Sindona, pur siciliano, pesava a Milano e a Manhattan più che in Sicilia) non significa sposare ogni virgola di un'inchiesta e prendere per oro colato ogni parola di Balduccio Di Maggio. L'accusa è parte del processo, e fa la sua parte. Aspettiamo la sentenza.

5) Concorso all'associazione mafiosa, il capo d'imputazione di Andreotti, ma anche di Dell'Utri in altri paralleli processi, è un reato molto discusso dai giuristi. Fu Giovanni Falcone a individuarlo, in un momento storicodeterminato, quando occorreva «tipizzare» un reato per quell'«area grigia» che collude, senza necessariamente fare il salto del giuramento dell'affi-

liazione, con una associazione segreta, come Cosa Nostra. Chi non ha giurato fedeltà alla mafia, ma ha stipulato con essa un «patto», e si comporta come se avesse giurato, deve farla franca? Analoghi dubbi investono i cosiddetti «reati associativi»: l'associazione mafiosa è un reato abbastanza «giovane» per il nostro codice penale. Faticosamente soltanto con la legge La Torre nel 1982 l'appartenenza alla mafia è diventata reato. Si tratta, come si vede, di ben altro rispetto agli escamotage con cui in tempo di emergenza si colpì il terrorismo: l'associazione alla mafia è, insomma, una scelta precisa di partecipazione a un sistema criminale e criminogeno. E i comportamenti di uomini pubblici che hanno offerto la chiave di volta alla mafia per entrare nella stanza dei bottoni? Sono da censurare solo sul piano del giudizio politico? Non sono penalmente sanzionabili gli apprendisti stregoni?

6) Il caso Andreotti - e in scala più piccola quello di Dell'Utri - si trovano all'ingorgo di questo crocevia. Tutto cominciò nel 1968 - raccontò prima di morire l'ex brac-

cio destro di Andreotti, Franco Evangelisti, ai magistrati di Palermo - quando un certo Salvo Lima da Palermo andò a trovare Andreotti nel suo studio. «Abbandonami Fanfani. Non vengo da solo - annunciò - ma con i miei luogotenenti, i colonnelli, la fanteria, le fanfare e le bandiere». Fu la fortuna di quella politica: ma i Tribunali stando lì per questo. E quando vicende di questo tipo approdano alle Camere sarebbe meglio che nessuno se la cavasse sbandierando le immunità dei parlamentari come un privilegio.

VINCENZO VASILE

